

Essere stranieri, essere diversi

Quando la letteratura parla della vita degli “altri”



← Alcuni immigrati giurano fedeltà alla Costituzione degli Stati Uniti nel corso di una cerimonia per la concessione della cittadinanza, a Ellis Island, nel settembre 1988.

Vivere in un Paese straniero è sempre stato difficile, soprattutto se si è poveri e non si hanno contatti nel Paese in cui si è deciso di emigrare. Noi italiani non abbiamo bisogno di guardare lontano per trovare dolorose **storie di migranti**: tra la seconda metà dell'Ottocento e la metà del Novecento, infatti, moltissimi nostri connazionali hanno lasciato l'Italia per **cercare lavoro** nelle Americhe, in Australia, nell'Europa settentrionale, e hanno provato sulla loro pelle la **pena della non appartenenza**.

La tutela dei diritti inviolabili Forse anche per questo – per la consapevolezza di quanto sia dura la condizione di emigranti – la nostra **Costituzione** è particolarmente attenta ai **diritti degli stranieri**. In primo luogo, vale anche per loro il principio enunciato nell'**articolo 2** secondo cui «La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo sia come singolo, sia all'interno delle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità». **Diritti inviolabili**, vale a dire quelli che non possono essere negati ad alcun essere umano, come per esempio quelli relativi alla libertà personale, alla tutela del domicilio, alla segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione, al diritto di difesa in tribunale.

La tutela degli stranieri In secondo luogo, l'**articolo 10** considera specificamente la condizione dei **cittadini non italiani** e dice che «lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge»; e che «non è ammessa l'estradizione dello straniero per reati politici».

Che cosa significa? Che a coloro che nei loro Paesi d'origine sono privi di diritti che noi

riteniamo fondamentali (perché coinvolti in una guerra, o soggetti a un potere dittatoriale) va garantita la **possibilità di vivere nel nostro Paese**. Alla luce del medesimo principio, non è possibile estradare, cioè riconsegnare al Paese d'origine, una persona che quel Paese intenda processare per un **reato politico** (per esempio per aver sostenuto opinioni avverse al governo in carica, o per aver scritto libri contro questo o quell'esponente politico).

Una conquista recente Questa è la legislazione di un Paese democratico, ma è evidente che le cose non stanno sempre così. Nella gran parte delle nazioni del mondo, gli stranieri non hanno questo genere di tutele, e vivono **vite grame**, spesso costretti a **lavori pericolosi e mal pagati**, e privati di quei diritti di cui invece godono i “normali” cittadini: pensiamo per esempio alle migliaia e migliaia di operai originari del Sud-Est asiatico che negli ultimi decenni hanno costruito i grattacieli degli emirati del Golfo Persico (altri casi cita Iosif Brodskij nel testo che leggeremo). E d'altra parte, queste leggi a favore degli stranieri sono una **conquista recente**: sino a pochi anni fa, quasi in tutto il mondo era considerato normale discriminare gli stranieri, soprattutto se diversi per etnia, colore della pelle, religione.

Che c'entra la letteratura, con questi problemi? C'entra eccome, non solo perché l'**esperienza dell'esilio è narrata in alcuni dei più bei libri mai scritti** (non è forse un esule, uno straniero, l'Ulisse di Omero che naviga il Mediterraneo per tornare a Itaca? E non è forse un esule l'Enea virgiliano, che attraversa lo stesso mare per approdare nel Lazio?), ma perché romanzi, poesie e racconti (come quello qui antologizzato di Chimamanda Adichie) sono necessari se vogliamo capire davvero che cosa significa, oggi, in un'epoca di grandi migrazioni, **“sentirsi stranieri”**.

1 Arrivare a Ellis Island nell'anno 1900

Nella terra delle opportunità Nel XX secolo gli **Stati Uniti** erano il Paese sognato da generazioni di emigranti ed erano un Paese che incoraggiava l'immigrazione, perché aveva bisogno di manodopera a buon mercato per costruire case e infrastrutture e per far funzionare le fabbriche. In cambio non davano molto, in termini di sicurezza; ma **davano la libertà**, che a quel tempo era una merce piuttosto rara; e soprattutto davano la possibilità di rifarsi una vita in quella che verrà soprannominata *The land of opportunity*, la **terra delle opportunità**. Opportunità di professare la propria religione, di coltivare i propri talenti, di trovare un lavoro, di arricchirsi.

Fu così che in capo a pochi decenni gli Stati Uniti si riempirono di stranieri. Questi stranieri impararono l'inglese, assorbirono i costumi e i valori di una società molto più egualitaria e aperta di quelle che si erano lasciati alle spalle, divennero americani. Gli Stati Uniti multirazziali e multiculturali – così diversi (almeno sino a qualche decennio fa) dai Paesi europei – sono il frutto di questo gigantesco movimento di popoli. Ma ovviamente le cose non furono facili, per chi arrivò al porto di New York senza un soldo in tasca e senza sapere la lingua.

PAUL AUSTER

T 1 Come Isaac Reznikoff diventò Ichabod Ferguson

da 4 3 2 1

Il romanzo 4 3 2 1 di Paul Auster (1947-2024) comincia con il ritratto dolceamaro di uno di questi emigranti, l'ebreo russo Isaac Reznikoff.

- Secondo la leggenda di famiglia, il nonno di Ferguson partì a piedi da Minsk¹, sua città natale, con cento rubli cuciti nella fodera della giacca, viaggiò a ovest fino ad Amburgo passando per Varsavia e Berlino, comprò il biglietto per una nave chiamata *Empress of China* che attraversò l'Atlantico in mezzo a violente tempeste invernali ed entrò nel porto di New York il primo giorno del ventesimo secolo. Mentre aspettava di essere interrogato da un funzionario dell'immigrazione a Ellis Island², il nonno di Ferguson attaccò discorso con un altro ebreo russo. Quello gli disse: Scordati il nome Reznikoff. Qui non te ne fai niente. Per la tua nuova vita in America ti serve un nome americano, uno che suona bene in americano. Poiché nel 1900 l'inglese era ancora una lingua straniera per lui, Isaac Reznikoff chiese suggerimento al più esperto e maturo compatriota. Di' che ti chiami Rockefeller³, fece quello. Così vai sul sicuro. Passò un'ora, poi un'altra ora, e quando si accomodò per rispondere alle domande del funzionario, il diciannovenne Reznikoff aveva già dimenticato il nome che gli era stato suggerito da quell'uomo. Nome?, chiese il funzionario. Battendosi la fronte indispettito, lo stanco immigrato se ne uscì in yiddish⁴, *Ikh hob fargessen* (Non me lo ricordo più)! E fu così che Isaac Reznikoff cominciò la sua nuova vita in America come Ichabod Ferguson.

1. **Minsk**: capitale della Bielorussia; all'inizio del Novecento faceva parte dell'Impero russo.

2. **Ellis Island**: l'isola davanti a New York

che era il primo approdo per gli immigrati che arrivavano negli Stati Uniti via mare.

3. **Rockefeller**: il petroliere John Davison Rockefeller, che a quell'epoca era l'uomo

più ricco del mondo.

4. **yiddish**: la lingua – un incrocio tra antico tedesco ed ebraico – parlata dagli ebrei nell'Europa centro-orientale.



Questo gli creò parecchie difficoltà, soprattutto all'inizio, ma anche quando non fu più l'inizio, nulla andò come aveva immaginato nel suo paese d'adozione. È vero che riuscì a trovare moglie poco dopo aver compiuto ventisei anni, ed è anche vero che sua moglie Fanny, nata Grossman, gli partorì tre maschi sani e robusti, ma la vita in America continuò a essere una lotta per il nonno di Ferguson, dal giorno in cui scese dalla nave fino alla notte del 7 marzo 1923, quando andò incontro a una morte precoce e inattesa all'età di quarantadue anni, ucciso a colpi d'arma da fuoco a Chicago, durante una rapina nel magazzino di pelletteria dove lo avevano assunto come metronotte⁵.

Di lui non sopravvive nessuna foto, ma a detta di tutti era un omone con la schiena forte e le mani enormi, senza istruzione, senza una qualifica, la quintessenza del rozzo immigrato. Nel suo primo pomeriggio a New York s'imbatté in un ambulante che vendeva le mele più rosse, più tonde e perfette che avesse mai visto. Incapace di resistere, ne comprò una e l'addentò con ingordigia. Al posto della dolcezza che già pregustava, sentì uno strano sapore amaro. Peggio, la mela era di una morbidezza rivoltante, e appena affondò i denti nella buccia, l'interno del frutto gli colò sul cappotto, una cascata di liquido rossastro punteggiato da una miriade di semi, simili a pallini di piombo. Fu questo il suo primo assaggio del Nuovo Mondo, il suo primo, indimenticabile incontro con un pomodoro del New Jersey.

Non un Rockefeller, dunque, ma un gagliardo lavoratore, un gigante ebreo con un nome assurdo e i piedi sempre in movimento che cercò fortuna a Manhattan e Brooklyn, a Baltimora e Charleston, a Duluth e Chicago, impiegato in varie mansioni, scaricatore di porto, marinaio semplice su una nave cisterna nei Grandi Laghi, addetto agli animali in un circo itinerante, operaio alla catena di montaggio in una fabbrica di lattine, camionista, scavatore, metronotte. Malgrado tutti i suoi sforzi, non guadagnò mai più di qualche spicciolo, perciò l'unica cosa che il povero Ike⁶ Ferguson lasciò in eredità alla moglie e i tre figli furono le storie che raccontava sulle sue avventure vagabonde di gioventù. Alla lunga le storie forse valgono quanto i soldi, ma nell'immediato hanno le loro ovvie limitazioni.

L'azienda di pelletteria concordò una piccola cifra con Fanny per risarcirla della perdita, poi lei lasciò Chicago con i ragazzi e si trasferì a Newark, nel New Jersey, su invito dei parenti del marito, che le affittarono l'appartamento all'ultimo piano della loro casa al Central Ward, a un canone mensile simbolico. I figli avevano quattordici, dodici e nove anni. Louis, il maggiore, era da tempo diventato Lew. Aaron, il secondo, dopo averne buscate troppe⁷ nel cortile di scuola a Chicago, aveva cominciato a farsi chiamare Arnold, e Stanley, quello di nove anni, era noto come Sonny. Per sbarcare il lunario⁸, la madre lavava e rammendava panni, ma di lì a poco anche i figli iniziarono a contribuire al bilancio domestico, ciascuno con un lavoro dopo scuola, ciascuno consegnandole ogni centesimo guadagnato. Erano tempi duri, e la minaccia della povertà riempiva le stanze dell'appartamento come una nebbia densa, accecante. Non c'era via d'uscita dalla paura, e a poco a poco tutti e tre i ragazzi assorbirono la cupa visione ontologica materna sul senso della vita. Lavorare o patire la fame. Lavorare o finire in mezzo a una strada. Lavorare o morire.

(P. Auster, 4 3 2 1, trad. it. di C. Mennella, Einaudi, Torino 2019)

5. metronotte: guardia notturna.

6. Ike: abbreviazione del nome Isaac.

7. Aaron ... troppe: Aaron viene pic-

chiato dai compagni perché è ebreo (Aaron è un nome di origine ebraica): perciò si cambia il nome nel più americano

"Arnold".

8. Per sbarcare il lunario: per guadagnare il denaro sufficiente a vivere.



Commento

Che cosa voleva dire sbarcare a Ellis Island Che cosa significava arrivare negli Stati Uniti all'inizio del Novecento? Innanzitutto, significava **essere soli**. Non esistevano associazioni che si prendevano cura degli immigrati, che difendessero i loro diritti. La nave attraccava a Ellis Island, dove dal 1892 (e fino al 1954) le autorità "scremavano" e **schedavano i nuovi arrivati**: controllavano che non avessero malattie infettive (in caso contrario venivano messi in quarantena), che potessero lavorare (chi non era in grado di farlo veniva rimandato in patria), verificavano il loro grado di istruzione. Il proprio destino era nelle mani di persone sconosciute di cui si ignorava la lingua.

L'immigrazione ebraica A cavallo tra Otto e Novecento un enorme flusso di immigrati ebrei arrivò dalla Russia e da altre regioni dell'Europa per scappare alla povertà, alle carestie e, soprattutto, alle **violenze antisemite**: Isaac Reznikoff è uno di loro. È solo, non possiede niente, non conosce l'inglese. Per questo è una **figura quasi comica**. Qualcuno, prendendolo in giro, gli suggerisce di dire che si chiama *Rockefeller*, che era il nome del più famoso miliardario d'America, ma lui si dimentica la parola, e l'addetto all'immigra-

zione, fraintendendo una sua frase di scuse detta in yiddish, lo ribattezza Ichabod Ferguson. Sbarca dalla nave, vede delle mele rosse come non ne aveva mai viste, ne addenta una ma... è un pomodoro.

Sarebbe un personaggio da sketch comico alla Buster Keaton, se non fosse che deve **combattere per guadagnarsi la vita**. Ferguson trova una ragazza, la sposa, ha tre figli, fa mille mestieri per mantenerli, ma poi muore giovane durante una rapina. «Erano tempi duri». Ora tocca alla giovane moglie, Fanny, darsi da fare per sopravvivere, mentre i figli capiscono quanto sia faticoso, anche nella "terra delle opportunità", essere ebrei.

ANALIZZA E RIFLETTI

- 1 Sottolinea nel testo i passaggi in cui emerge l'ostilità del contesto in cui si ritrova Isaac e la sua sensazione di spaesamento.
- 2 Che cosa significa «la cupa visione ontologica materna sul senso della vita» (rr. 57-58)?
- 3 Quanti furono gli italiani che partirono per l'America del Nord all'inizio del Novecento? Dove si stabilirono, di preferenza? Quali mestieri facevano? Fai una ricerca in rete.

2 Giovane, nera, povera: un assaggio di vita americana

Chimamanda Ngozi Adichie (1977) è una scrittrice nigeriana che vive tra il suo Paese d'origine e gli Stati Uniti, dove ha frequentato l'università. È oggi, probabilmente, la più nota e amata fra le scrittrici africane. Ha scritto romanzi, racconti e saggi che parlano della **storia africana** (a cominciare dal libro sulla guerra in Biafra alla fine degli anni Sessanta: *Metà di un sole giallo*), della **condizione femminile** (il saggio *Dovremmo essere tutti femministi*) e dei **rapporti tra civiltà colonizzatrici e civiltà colonizzate** (il romanzo *Americanah*, la raccolta di racconti *Quella cosa intorno al collo*).

T 2

CHIMAMANDA NGOZI ADICHIE

Dalla Nigeria alla provincia americana

da *Quella cosa intorno al collo*

Il racconto *Quella cosa intorno al collo* è una specie di diario nel quale una ragazza nigeriana parla delle sue esperienze nei primi tempi del suo soggiorno negli Stati Uniti.

Pensavi che in America avessero tutti la macchina e la pistola; anche i tuoi zii e cugini lo credevano. Avevi appena vinto la lotteria per il visto americano e ti dicevano: Tra un mese avrai il macchinone. E presto una casa grande. Ma non comprarti la pistola come gli americani.



5 Sono arrivati a frotte nella stanza di Lagos¹ dove vivevi con tuo padre, tua madre e tre fratelli. Appoggiati alle pareti senza intonaco perché non c'erano abbastanza sedie per tutti, ti hanno salutato a voce alta aggiungendo, sottovoce, quello che volevano che gli mandassi. Se paragonate alla macchina e alla casa (e magari alla pistola), erano tutte cose di minore importanza: borse, scarpe, profumi e vestiti. Hai risposto
10 che non c'erano problemi.

Il tuo zio d'America [...] ti è venuto a prendere all'aeroporto e ti ha comprato un grosso hot dog con la senape gialla che ti ha fatto venire il voltastomaco. Ecco gli Stati Uniti, ha esclamato ridendo. Viveva in una cittadina di bianchi nel Maine, in una casa di trent'anni vicino a un lago. Ti ha spiegato che la ditta per cui lavorava gli aveva offerto alcune migliaia di dollari in più l'anno rispetto al salario medio, più le stock option,² perché volevano disperatamente darsi un'immagine diversa. Avevano messo la sua foto su tutti gli opuscoli, anche quelli che non avevano nulla a che vedere con il suo reparto. Ha riso dicendo che il lavoro era buono e che valeva la pena vivere in una città di bianchi, anche se la moglie doveva farsi un'ora di macchina per trovare una parrucchiera che facesse i capelli africani. Il trucco era capire l'America, sapere che era tutto un dare per avere. Dovevi rinunciare a tante cose, ma ne ricevevi tante altre in cambio.

Ti ha mostrato come fare domanda per un lavoro da cassiera alla stazione di servizio sulla Main Street³ e ti ha iscritto a un community college⁴, dove le ragazze avevano le cosce grosse, si davano lo smalto rosso acceso alle unghie e si mettevano delle creme abbronzanti che le facevano diventare arancioni. Ti chiedevano dove avessi imparato a parlare inglese e se in Africa c'erano case vere e se avevi mai visto un'automobile prima di andare negli Stati Uniti. E ti fissavano i capelli. Stanno dritti o si afflosciano quando disfi le trecce? Volevano sapere. Rimangono tutti dritti? Come? Perché? Ma il pettine lo usi? Ti sforzavi di sorridere quando facevano quelle domande. Tuo zio ti aveva avvertito: «Un misto di ignoranza e arroganza», aveva spiegato. Ti ha raccontato che, alcuni mesi dopo che si erano trasferiti lì, i vicini avevano detto che gli scoiattoli non si facevano più vedere. Avevano sentito dire che gli africani mangiavano ogni tipo di animale selvatico.

35 Ridevi, con tuo zio, e da lui ti sentivi a casa; sua moglie ti chiamava *nwanne*, sorella, e i suoi due figli in età scolare ti chiamavano zia. Parlavano igbo⁵ e mangiavano *garri*⁶ a pranzo ed era come essere in famiglia. Finché lo zio è sceso nello stretto scantinato dove dormivi in mezzo a vecchie scatole e cartoni e ti ha tirato con forza a sé, palpanoti le natiche e mugolando. Non era proprio tuo zio; era il fratello del marito della sorella di tuo padre, non avevate legami di sangue. Dopo che lo hai respinto si è seduto sul tuo letto – era casa sua, in fondo – e con un sorriso ti ha detto che a ventidue anni non eri più una bambina. Se lo avessi lasciato continuare, avrebbe fatto tante cose per te. Le donne sveglie lo facevano sempre. Come pensavi che ce l'avessero fatta, le donne di Lagos con quegli impieghi ben pagati? E quelle di New York?

45 Ti sei chiusa in bagno finché non è tornato di sopra e la mattina seguente te ne sei andata, a piedi lungo la strada tortuosa, sentendoti nelle narici l'odore degli

1. Lagos: la città più grande della Nigeria.

2. stock option: si definisce così il diritto (option) per il dipendente di un'azienda di acquistare azioni (stock) della società

a un prezzo vantaggioso.

3. Main Street: la strada principale (main) di una cittadina americana.

4. community college: scuola superiore a indirizzo professionale.

5. igbo: una delle lingue parlate in Nigeria.

6. garri: cibo tipico nigeriano, a base di farina di manioca fermentata.

avannotti del lago. Lo hai visto passare in macchina – ti aveva sempre accompagnato alla Main Street – ma lui non ha nemmeno suonato il clacson. Ti sei chiesta cosa avrebbe raccontato alla moglie, sul perché te ne eri andata. E ti sei ricordata ciò che
50 ti aveva detto, che l'America era dare per avere.

Sei finita nel Connecticut, in un'altra piccola città, perché era l'ultima fermata del Greyhound⁷ su cui eri salita. Sei entrata nel ristorante con la tenda chiara e pulita e hai detto che avresti lavorato per due dollari meno delle altre cameriere. Il manager, Juan, aveva i capelli neri come l'inchiostro e nel sorridere mostrava un dente d'oro.
55 Non aveva mai avuto una dipendente nigeriana, ma diceva che tutti gli immigrati lavorano sodo. Lo sapeva bene, lo era stato anche lui. Ti avrebbe pagata solo un dollaro in meno, ma in nero: non gli andava di versare tutte quelle tasse.

Non ti potevi permettere di andare a scuola, perché adesso dovevi pagare l'affitto per la stanzetta con la moquette macchiata. Oltretutto, nella cittadina del Connecticut non c'era un community college e la retta per l'università statale era troppo alta.
60 Allora sei andata in biblioteca, hai cercato i programmi nei siti delle scuole e hai letto alcuni dei libri. A volte ti sedevi sul materasso bitorzolato del tuo letto singolo e pensavi a casa: alle zie che vendevano pesce essiccato e banane, invitando con le lusinghe i clienti a comprare e poi urlando insulti se non lo facevano; agli zii che bevevano gin locale e stipavano le famiglie e la vita nei monolocali; ai tuoi amici che erano
65 venuti a salutarti prima che partissi, rallegrandosi perché avevi vinto il visto per gli Stati Uniti e confessando la loro invidia; ai tuoi genitori, che si tenevano spesso per mano andando in chiesa la domenica mattina, e ai vicini della stanza accanto, che ridevano e li prendevano in giro; a tuo padre, che portava a casa i vecchi giornali del
70 suo capo e li faceva leggere ai tuoi fratelli; a tua madre, il cui stipendio bastava appena a coprire le spese scolastiche dei tuoi fratelli, che andavano alle superiori, dove gli insegnanti davano i voti migliori a chi portava una bustarella.

Tu non hai mai avuto bisogno di pagare per avere il massimo, non hai mai fatto scivolare una busta marrone nelle mani di un insegnante delle superiori. Eppure,
75 hai scelto proprio delle lunghe buste marroni per spedire metà della paga mensile ai tuoi genitori all'indirizzo dell'ente parastatale dove tua madre faceva le pulizie; usavi sempre le banconote che ti dava Juan perché erano nuove, a differenza dei dollari di mancia. Lo facevi tutti i mesi. Avvolgevi il denaro con cura in un foglio di carta bianca, ma non scrivevi lettere. Non c'era nulla di cui scrivere.

Col passare delle settimane, tuttavia, avresti voluto scrivere, perché avevi delle storie da raccontare. Volevi scrivere della sbalorditiva franchezza degli americani: ti dicevano che la madre lottava contro un cancro, che la cognata aveva avuto un figlio prematuro, cose che si dovrebbero tenere nascoste o che andrebbero al massimo rivelate solo ai famigliari ben intenzionati. Volevi scrivere di tutto il cibo che la
85 gente lasciava e delle banconote accartocciate che infilava sotto il piatto, come fossero offerte a espiazione per lo spreco. Volevi scrivere della bambina che si era messa a piangere e a tirarsi i capelli biondi buttando giù dal tavolo i menu, dei genitori che, anziché farla smettere, avevano iniziato a supplicarla, una bimba di nemmeno cinque anni, e di come alla fine si erano alzati tutti e se ne erano andati. Volevi scrivere che i ricchi portavano vestiti trasandati e scarpe da ginnastica malandate come
90 il guardiano notturno davanti ai grandi compound di Lagos. Volevi scrivere che gli

7. Greyhound: grande compagnia di autobus americana.



americani ricchi erano magri e quelli poveri erano grassi e che in molti non avevano la casa grande e il macchinone; e che non eri ancora sicura delle pistole, perché potevano tenerle in tasca.

95 E non avresti voluto solo scrivere solo ai tuoi genitori, ma anche agli amici, ai cugini, alle zie e agli zii. Ma con il lavoro da cameriera non ti sei mai potuta permettere profumi e vestiti e borse e scarpe per tutti pagando allo stesso tempo anche l'affitto, così non hai scritto a nessuno.

100 Nessuno sapeva dov'eri, perché non lo avevi detto a nessuno. A volte, sentendoti invisibile, cercavi di passare nel corridoio attraverso la parete della tua stanza e, quando andavi a sbattere, ti rimanevano i lividi sulle braccia. Una volta Juan ti ha chiesto se avevi un uomo che ti picchiava perché ci avrebbe pensato lui e tu sei scoppiata in una risata misteriosa.

105 Di notte, qualcosa ti si avvolgeva intorno al collo, qualcosa che per poco non ti soffocava prima che ti addormentassi.

(C.N. Adichie, *Quella cosa intorno al collo*, trad. it. di A. Sirotti, Einaudi, Torino 2024)



Commento

Parlare a un tu Intanto, un'osservazione sulla forma: parte dell'efficacia di questo brano deriva dal fatto che l'autrice parla a sé stessa, ma adoperando il *tu*. Questo espediente fa sì che il lettore (e più ancora la lettrice) si senta molto vicino a lei, partecipi più direttamente delle sue ansie e delle sue soddisfazioni.

La vita americana Quanto al contenuto, è probabile che questa sorta di diario dell'emigrazione contenga fatti e considerazioni che si potrebbero trovare nella biografia di ogni migrante: si parte con l'obiettivo di migliorare le proprie condizioni di vita e di aiutare chi è rimasto in patria (sono le cosiddette *rimesse* degli emigranti); si arriva in un Paese che non si conosce, senza soldi, senza amici; si fa fatica, si lotta, si prova a costruirsi una vita, e se si è fortunati ce la si fa. Ma Adichie è particolarmente brava a raccontare le tappe di questo percorso così accidentato, e nel corso del racconto riesce ad aprire squarci molto interessanti sulla **vita americana vista con gli occhi di una giovane africana**. Ecco l'azienda che per «darsi un'immagine diversa» offre un aumento allo zio (evidentemente perché la *diversity* – cioè la compresenza, in azienda, di americani nativi e di immigrati – è anche una buona strategia commerciale); ecco le compagne di scuola che ignorano qualsiasi cosa avvenga al di fuori dei confini della loro nazione («Ti chiedevano dove avessi imparato a parlare inglese [*che è la lingua ufficiale della Nigeria*] e se in Africa c'erano case vere e se avevi mai visto un'automobile prima di andare negli Stati Uniti»); ecco le osservazioni sul carattere e i costumi degli americani (la loro tendenza a parlare

dei fatti propri in pubblico, allo spreco, ma anche la loro generosità).

La solitudine, l'angoscia Ma al di sotto di questo resoconto così lieve, e quasi divertito, Adichie sa trasmettere al lettore anche l'**angoscia** che una giovane donna africana può provare in un ambiente così diverso da quello in cui è nata e cresciuta. Pensa di poter contare sull'aiuto di quello che chiama "zio", ma lo zio tenta di approfittarsi di lei, e lei decide di andarsene. È sola, deve smettere di studiare, deve trovarsi un lavoro, deve guardarsi dalle *avances* degli uomini. La solitudine è una condizione tipica degli emigranti; ma sino ad alcune generazioni fa era una condizione "da uomini": ora sono spesso anche le giovani donne a partire, e per loro è tutto ancora più difficile. A chi non è capitato di provare angoscia, la notte? Ma quanta più angoscia deve provare chi – come la protagonista del racconto – è sola e diversa e senza risorse in un Paese straniero? «Di notte, qualcosa ti si avvolgeva intorno al collo, qualcosa che per poco non ti soffocava...».

ANALIZZA E RIFLETTI

- 1 Per quale ragione la lingua ufficiale di un Paese africano come la Nigeria è l'inglese?
- 2 Come interpreteresti quel «qualcosa» che sembra avvolgersi attorno al collo della protagonista? Che cos'è?
- 3 La protagonista vive in una cittadina di provincia degli Stati Uniti. In che cosa, secondo te, la vita nella provincia americana differisce dalla vita in una grande città?

3 Quelli che non ce l'hanno fatta: Iosif Brodskij e l'esilio

Iosif Brodskij (1940-1996) è stato **uno dei più grandi poeti in lingua russa** del Novecento, e ha avuto una vita complicata. Nato a Leningrado (l'attuale San Pietroburgo), ha lasciato la scuola a quindici anni e si è messo a scrivere: ma, dal momento che non aveva un lavoro vero e proprio, la magistratura sovietica lo ha accusato di essere un "parassita sociale", e ha cominciato a perseguitarlo. Per evitare il peggio, Brodskij ha lasciato l'Unione Sovietica nel 1972 ed è **emigrato negli Stati Uniti**, dove ha insegnato letteratura russa in varie università (di sé diceva: «sono ebreo, poeta russo e cittadino statunitense»). Nel 1987 gli è stato assegnato il premio Nobel per la letteratura; è morto a New York meno di un decennio più tardi, prima di compiere 56 anni.

T 3

TESTO
ARGOMENTATIVO

IOSIF BRODSKIJ

«La diversità umana è la materia prima della letteratura»

da *Dall'esilio*

Nello stesso anno del Nobel, il 1987, Brodskij fu invitato a Vienna per fare una conferenza sul tema "La condizione dell'esule". Questo è l'inizio del suo discorso.

Mentre ci riuniamo qui, in questa sala elegante e ben illuminata, in questa fredda sera di dicembre, per discutere sulla sorte dello scrittore in esilio, soffermiamoci per un minuto a immaginare alcuni di coloro che, per ovvie ragioni, non ce l'hanno fatta a mettere piede in questa sala. Immaginiamo, per esempio, certi *Gastarbeiter*¹ turchi che si aggirano per le strade della Germania occidentale, incapaci di afferrare la realtà che li circonda o capaci soltanto di invidiarla. O immaginiamo i *boat people* del Vietnam², sballottati dal mare o già insediati in qualche plaga dell'entroterra australiano. Immaginiamo gli straccioni messicani che strisciano negli anfratti della California meridionale per eludere le guardie di frontiera e sgattaiolare nel territorio degli Stati Uniti. O immaginiamo i pakistani – interi piroscafi – che sbarcano su qualche costa del Kuwait o dell'Arabia Saudita, pronti a tutto per procurarsi un lavoro troppo umile per i signori del petrolio. Immaginiamo le moltitudini di etiopi che attraversano a piedi qualche deserto per arrivare in Somalia – o è tutto il contrario? – e sfuggire alla carestia. Be', possiamo fermarci qui, perché quel minuto che volevamo dedicare all'immaginazione è già passato, sebbene molti altri casi, moltissimi, si potrebbero aggiungere all'elenco. Nessuno ha mai contato questa gente, e nessuno, neanche le organizzazioni umanitarie delle Nazioni Unite, la conterà mai: essendo milioni, si sottraggono a qualsiasi calcolo e costituiscono quello che – in mancanza

1. Gastarbeiter: alla lettera "lavoratori ospiti" (in tedesco). È il termine con cui nel secondo dopoguerra venivano designati gli immigrati in Germania che svolgevano i lavori più umili. Oggi la comuni-

tà più numerosa di lavoratori stranieri, in Germania, è appunto quella turca.

2. boat people del Vietnam: alla fine della guerra nel Vietnam (1975), migliaia di cittadini del Vietnam del Sud, per

scappare alle rappresaglie dell'esercito del Nord, presero il mare su imbarcazioni di fortuna (*boats*); alcuni morirono, altri vennero salvati e portati in Paesi come l'Australia e gli Stati Uniti.



di un termine migliore o di un grado abbastanza alto di misericordia – viene chiamato il fenomeno dell'emigrazione.

20 Qualunque sia il nome giusto per designare queste persone, quali che siano le loro motivazioni, origini e destinazioni, quale che sia l'effetto della loro partenza sulle società che abbandonano o quello del loro arrivo sulle società alle quali approdano – una cosa è assolutamente chiara: questa gente rende assai difficile ogni discorso a cuor sereno sulla sorte dello scrittore in esilio.

25 Eppure, dobbiamo parlare; e non solo perché la letteratura, come i poveri, è notoriamente portata a prendersi cura dei propri figli, ma più ancora per via di un'antica e forse infondata convinzione, secondo la quale se i padroni di questo mondo avessero letto un po' di più, sarebbero un po' meno gravi il malgoverno e le sofferenze³ che spingono milioni di persone a mettersi in viaggio. Poiché non sono molte le cose
30 in cui riporre le nostre speranze di un mondo migliore, poiché tutto il resto sembra condannato a fallire in un modo o nell'altro, dobbiamo pur sempre ritenere che la letteratura sia l'unica forma di assicurazione morale di cui una società può disporre; che essa sia l'antidoto permanente alla legge della giungla; che essa offra l'argomento migliore contro qualsiasi soluzione di massa che agisca sugli uomini con la delicatezza di una ruspa - se non altro perché la diversità umana è la materia prima della
35 letteratura, oltre a costituirne la ragion d'essere.

Dobbiamo parlare perché dobbiamo dire e ripetere che la letteratura è una maestra di finesse⁴ umana, la più grande di tutte, sicuramente migliore di qualsiasi dottrina; dire e ripetere che, ostacolando l'esistenza naturale della letteratura e l'attitudine della gente a imparare le lezioni della letteratura, una società riduce il proprio potenziale, rallenta il ritmo della propria evoluzione e in definitiva, forse, mette in pericolo il suo stesso tessuto. Se questo significa che dobbiamo parlare di noi, tanto meglio: non già per noi stessi, ma forse per la letteratura.

(I. Brodskij, Dall'esilio, trad. it. di G. Forti, G. Buttafava, Adelphi, Milano 1988)

3. il malgoverno e le sofferenze: nell'originale inglese «mismanagement

and grief»: Brodskij cita qui un verso della poesia 1° settembre 1939 del gran-

de poeta inglese W.H. Auden.

4. finesse: sensibilità, delicatezza.



† Un gruppo di migranti tenta di attraversare il muro di confine che divide il Messico dalla California nel 2023.

ANALIZZA E RIFLETTI

- 1 Perché, secondo te, Brodskij sottolinea che il suo primo pensiero va a coloro che «per ovvie ragioni, non ce l'hanno fatta a mettere piede in questa sala» (rr. 3-4)?
- 2 Chi sono i «signori del petrolio» (r. 12) di cui parla Brodskij?
- 3 Che cosa intende, a tuo avviso, Brodskij, quando dice che la letteratura è, per una società, l'unica forma di «assicurazione morale»?
- 4 Anche Brodskij è stato un esule. Cerca in rete notizie sulla sua vita e le ragioni del suo esilio.
- 5 Anche gli italiani sono stati *Gastarbeiter*. Quando?



PRIMA PROVA / TIPOLOGIA C

Riflessione critica di carattere espositivo-argomentativo su tematiche di attualità

- Concentrati ora sul passaggio alle rr. 20-24, del discorso di Iosif Brodskij [-> **T3**].

L'autore mette in evidenza la difficoltà di trattare un argomento complesso come quello dell'emigrazione, ma crede che sia importante, per uno scrittore, parlarne, dal momento che «la diversità umana è la materia prima della letteratura, oltre a costituirne la ragion d'essere» (rr. 35-36).

Credi che una riflessione del genere possa essere ancora attuale? Oppure sei dell'opinione che la letteratura, e l'arte in generale, non possano e non debbano rappresentare «l'assicurazione morale» di una società? Esponi il tuo punto di vista in un testo scritto, citando esempi tratti dai tuoi studi, dalle tue letture personali, dalle tue esperienze scolastiche ed extrascolastiche.



ORIENTAMENTO

- Come avrai potuto osservare leggendo i testi di questo percorso, il tema dell'essere stranieri e del senso di non appartenenza è strettamente legato a quello dell'identità. Sentirsi stranieri, infatti, non riguarda esclusivamente una condizione geografica o politica, ma anche la percezione che si ha di sé stessi.

Realizza un documento organizzato per punti a partire da questi spunti di scrittura:

- Mi sento straniero/a quando...
- Mi sento diverso/a quando...
- Mi sento fuori posto quando...

Puoi scegliere se variarli, integrarli con proposte tue (oppure sceglierne solo uno). Le suggestioni personali ti saranno utili per riflettere sul lavoro di costante ridefinizione dell'identità che ciascuno di noi compie nel momento in cui si trova in un contesto poco familiare.



COMPITO DI REALTÀ

Stranieri anche qui

Stranieri Ovunque. Foreigners Everywhere è stato il titolo della 60° Esposizione Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia, che si è tenuta nel 2024. È stato ispirato da una serie di opere realizzate dal collettivo Claire Fontaine: sculture al neon di vari colori che riportano in diverse lingue le parole "Stranieri Ovunque". «L'espressione *Stranieri Ovunque* – ha spiegato il curatore Adriano Pedrosa – ha più di un significato. Innanzitutto, vuole intendere che ovunque si vada e ovunque ci si trovi si incontreranno sempre degli stranieri: sono/siamo dappertutto. In secondo luogo, che a prescindere dalla propria ubicazione, nel profondo si è sempre veramente stranieri».

Un'associazione culturale della vostra città vi chiede di collaborare alla realizzazione di un'**esposizione fotografica** ispirata a questo messaggio.

Prodotto-atteso

Una presentazione (della durata massima di 5 minuti) in cui inserire scatti fotografici dei luoghi della vostra città in cui esporreste, per ragioni differenti, le opere del collettivo Claire Fontaine, accompagnati dalle motivazioni delle vostre scelte.

Tempi e fasi di lavoro

- **2 ore curricolari:** con tutta la classe per studiare brevemente le opere del collettivo Claire Fontaine e le modalità della loro esposizione veneziana (trovate informazioni sul sito istituzionale della Biennale di Venezia), suddividere la classe in gruppi di lavoro da 3-4 persone, stabilire chi svolgerà il ruolo di referente del gruppo e suddividere i compiti all'interno del singolo gruppo (scelta del/dei luoghi/luoghi; realizzazione degli scatti, realizzazione del prodotto, presentazione in classe).
- **4 ore extracurricolari:** per l'elaborazione del prodotto.
- La presentazione del prodotto si svolgerà in **1 ora**.



Ti è piaciuto lavorare alla realizzazione dell'esposizione fotografica *Stranieri ovunque* proposta in questo compito di realtà? Ricorda che durante la prova orale dell'Esame di maturità potresti scegliere di descrivere il tuo contributo a quest'attività come esperienza significativa fra quelle portate avanti in prima persona nell'ambito della scuola o al di fuori della scuola.



CITTADINANZA ATTIVA E SOLIDALE

Diverso da chi?

Non lasciare che le riflessioni, le idee e le domande nate dal tema oggetto del percorso restino tra le quattro mura della tua classe. Realizza un prodotto multimediale (video, podcast, presentazione o quello che preferisci), in cui promuovi un messaggio che porti anche il resto della collettività a interrogarsi sulla dimensione sociale della diversità.

Per la progettazione della presentazione procedi così:

- Scegli quale aspetto della diversità vuoi raccontare o quale valore vuoi provare a trasmettere.
- Documentati su un tema d'attualità connesso all'argomento del percorso (diritti civili; lotta contro le discriminazioni; influenza dei social media sulla tendenza all'omologazione).
- Individua un messaggio semplice, chiaro e potente attorno al quale costruire la presentazione.

Non è detto che queste tre operazioni debbano essere svolte nell'ordine in cui sono presentate. Parti dall'operazione che ti sembra più naturale per iniziare a lavorare sulla tua idea.

Se vuoi, utilizza i testi del percorso come base per il tuo lavoro, ma ricorda che puoi integrare questi spunti con immagini, articoli, altri testi letterari, film, testi musicali selezionati da te. Ecco alcuni esempi di abbinamenti da cui partire:

- Diversità come limite
- Diversità come opportunità.



RIPASSA UN TEMA CON... UNA LEZIONE "A STAFFETTA"

- Adesso allarga lo sguardo ad altri ambiti disciplinari: ci sono altre conoscenze che credi possano essere utili per inquadrare il tema affrontato nel percorso?

Ti proponiamo alcuni spunti su cui riflettere per ampliare e approfondire il tuo ragionamento.

Dividete la classe in 4 gruppi e utilizzate la mappa come una scaletta tematica; ciascun gruppo si occuperà di preparare una minilezione dedicata a uno dei 4 rami della mappa della durata massima di 15 minuti.

Potete scegliere di modificare le discipline e gli argomenti proposti, purché siano coerenti con il tema dell'emigrazione. Ricordate, prima della presentazione in classe, di concordare l'ordine di esposizione dei gruppi. E alla fine della presentazione non dimenticate di mettere in comune i materiali utilizzati per la preparazione della lezione.

